

## **L'accoglienza come costruzione di una nuova cittadinanza.**

A cura dott. Alain Goussot

Parlare di accoglienza vuol dire affrontare anche il tema della cittadinanza tenendo conto dei mutamenti socio-antropologici del territorio locale, della definizione della propria identità collettiva in una società sempre più globale. Per ragionare sulla metamorfosi che vive il territorio vissuto e percepito socialmente possiamo partire dalle considerazioni di Clifford Geertz, l'antropologo canadese di origine olandese, nel suo libro "Mondo globale-mondi locali": Il mondo di oggi- egli scrive- è contraddistinto da un paradosso sul quale, malgrado occasionali accenni, si riflette ben poco: la globalizzazione crescente comporta un aumento delle nuove differenziazioni, le interconnessioni sempre più globali fanno da contraltare divisioni sempre più intricate. Cosmopolitismo e provincialismo non sono più in contrasto, anzi, sono interconnessi e si rafforzano a vicenda". Questi processi passano attraverso la presenza dei migranti che portano con loro nuovi modi di essere, concezioni del mondo, storie, lingue e culture diverse. Tutto questo non avviene tuttavia in modo indolore; mette in discussione le identità della società italiana e anche quelle dei migranti. E chiaro che si va a ridefinire un Noi; anzi nonostante la divisione tra Noi e Loro, il Loro è ormai parte integrante di noi. I sistemi di relazione si ristrutturano a tutti i livelli; nel mondo del lavoro, nella scuola, nell'organizzazione dei servizi, nella società in generale. La difficoltà sta tuttavia nel mettere in discussione le proprie mappe mentali, le proprie rappresentazioni, il proprio modo di vedere l'altro e di vedere se stesso nel rapporto con l'altro; in questo caso con il migrante. L'immigrazione non è solo un fenomeno che investe l'organizzazione sociale, il suo modello di funzionamento ma è anche un fenomeno che ci costringe a rivedere la nostra concezione della socialità, della cittadinanza e quindi della democrazia. Possiamo riprendere l'espressione di Etienne Balibar sulla necessità di spostare le frontiere della democrazia visto che gli immigrati nell'Europa dei 15 sono più di 30 milioni cioè la 16° nazione europea. Questo aspetto pone una grande questione sociale e democratica cioè come allargare e rinnovare il nostro concetto di cittadinanza cogliendo il fenomeno migratorio come una opportunità. Ma questo tipo di domanda deve partire da una ridefinizione delle nostre mappe mentali, dei nostri schemi culturali e anche da una lettura della realtà sociale che accompagna l'immigrazione. L'immigrazione è anche emigrazione cioè si tratta di un processo unico che riguarda la traiettoria del migrante. Il momento della partenza, le modalità e le cause della scelta di lasciare il proprio paese di origine; la separazione, quindi lo sradicamento, il viaggio e l'arrivo nella nuova società. Tutto questo provoca nel migrante uno stato di destrutturazione-ristrutturazione della propria esistenza e del suo progetto di vita. Il migrante subisce una metamorfosi nel momento stesso in cui decide di andarsene; viene contaminato in continuazione da influenze diverse durante la sua traiettoria e si porta a presso dei modi di vita specifici. Il suo arrivo provoca un impatto socio-culturale non indifferente sia per lui che per il contesto locale dove arriva; in questo senso si può dire che investe sia il territorio fisico che quello mentale. Con la sua presenza mette in crisi il meccanismo di autorappresentazione del territorio; le mappe culturali degli attori del territorio (società, scuola, servizi socio-assistenziali, socio-sanitari) incontrano altre mappe; queste mappe dicono e rappresentano cose diverse. Si creano anche dei cortocircuiti comunicativi nei processi di costruzione sociale dei bisogni e delle aspettative degli uni e degli altri. Gli operatori usano vecchie mappe per orientarsi in un territorio che è cambiato; la Cavriago del 2004 non è quella del 1980 eppure le mappe mentali utilizzate dai servizi è sempre quella. L'immigrato stesse tende ad utilizzare la vecchia mappa (elaborata nel paese di origine) per leggere il "nuovo mondo" e esprimere le proprie aspettative. Ovviamente questo processo non è qualcosa di indolore e neutrale; l'immigrato arriva qui perché fugge da una

condizione di vita difficile per una situazione che spera migliore; tutto questo all'interno di un meccanismo sociale regolato dalle dinamiche dell'economia, dell'impresa e del mercato di lavoro. Non ha torto Abdelmalek Sayad , nella "Doppia assenza. Dall'illusione dell'emigrazione alla sofferenza dell'immigrazione " spiega come l'emigrato-immigrato si trova in una situazione difficile nella misura in cui diventa progressivamente straniero nel suo paese di origine e lo è nel paese di arrivo. Per di più diventa minoranza sociale e culturale; una minoranza che vive spesso la "cultura del sospetto" , la condizione di inferiorità sociale e di estraneità rispetto alla sua nuova condizione. Sayad ha ragione di dire che in fondo gli immigrati di oggi sono i nuovi colonizzati cioè vivono a tutti gli effetti la condizione del colonizzato : la discriminazione(sociale e politico-istituzionale), la separazione , la marginalità e l'inferiorità. Se si vuole ragionare sull'accoglienza intesa come costruzione di nuovi spazi di cittadinanza non si può non ragionare sugli aspetti sociali della migrazione, aspetti sociali che hanno un peso enorme nel condizionare la vita relazionale del migrante. I processi di acculturazione , come li chiamano gli antropologi, cioè il contatto tra culture non avviene mai su un terreno neutrale ed effettivamente paritario. I processi di acculturazione che passano attraverso l'esperienza migratoria sono situati socialmente e s'inseriscono in un sistema di rapporti tra classi e gruppi sociali.

### **1) Accoglienza e processi di acculturazione :la differenza come disuguaglianza**

Purtroppo l'arrivo degli immigrati avviene in un contesto socio-economico segnato dal loro sfruttamento e dalla loro condizione di nuovi schiavi salariati nonché di cittadini di serie B. Lavoro precario, lavoro a basso costo, lavoro nero costituiscono la vita lavorativa del migrante che si ritrova anche a vivere l'ansia della possibile dell'espulsione di fronte a una normativa che lo vede come sospetto. L'antropologo francese Roger Bastide , in diversi testi, ha messo in evidenza che l'emigrazione-immigrazione è spesso un fenomeno di riadattamento e di riequilibrio ; che acculturazione e inculturazione ,cioè il contatto e l'impatto con la società di arrivo e la volontà di continuare a trasmettere elementi della propria identità originaria , entrano spesso in conflitto(basta pensare alla seconda o la terza generazione). Questo processo di riadattamento e quindi di ridefinizione di sé in un contesto nuovo avviene in una situazione che è spesso d'inferiorità sociale, di disuguaglianza e anche talvolta di vere e proprie ingiustizie. L'immagine sociale dell'immigrato, non dimentichiamo che ogni spazio sociale, ogni rete , funziona come uno spazio simbolico dove passano i rapporti tra maggioranza e minoranze, viene inoltre interiorizzata oltre che costruita da tutti gli attori che interagiscono. Il rischio è per esempio di vedere il servizio trattare l'immigrato come oggetto assistito ; atteggiamento che s'incrocia poi con l'aspettativa e anche il modello sociale del migrante . E un processo complesso che tuttavia deve fare i conti con la reale situazione di sofferenza soggettiva e sociale che vive il migrante. Quando dico il migrante dico anche la sua famiglia, l'uomo e la donna, il bambino. Forse non si parte abbastanza dal fatto che l'esperienza migratoria rappresenta comunque una sofferenza ; una sofferenza che si amplifica con il "choc culturale" e sociale nel momento dell'arrivo; spesso alla povertà, alla condizione di disagio sociale, per dirla chiaramente , alla condizione di oppressione e sfruttamento, si somma quella della discriminazione dovuta alla differenza culturale. Non si può ignorare l'ansia permanente che vivono gli immigrati di fronte alla possibilità di perdere il permesso di soggiorno con il rischio della clandestinità e dell'espulsione. Voglio citarvi alcune situazioni recenti che spiegano come il quadro normativo attuale condiziona pesantemente la vita quotidiana dell'immigrato: 1) l'immigrato/a(anche quello/a regolarizzato/a recentemente) che rinnova il proprio contratto di

lavoro da cococo a contratto a progetto viene assimilato a lavoro autonomo. E per ottenere un permesso per lavoro autonomo le condizioni sono estremamente rigide 2) lo studente , figlio di migranti che finisce “il diritto -dovere all’istruzione” a 18 anni rischia l’espulsione se non continua gli studi e non trova un lavoro 3) un lavoratore immigrato di 50 anni che viene licenziato perché perde il lavoro per fallimento dell’azienda se non ritrova un lavoro nel giro di 6 mesi rischia l’espulsione , anche se sta qui da 10 anni. Potrei continuare, ma si capisce che questa condizione di negazione della cittadinanza dalla legge italiana sull’immigrazione produce ansia , angoscia e paura in molte famiglie immigrate. Lo stress non è solo dovuto all’esperienza migratoria in sé e per sé ma è anche il frutto di un quadro giuridico-politico non accogliente. L’immigrato si sente sospettato dal momento che li si prende le impronte digitali in Questura, provate di mettervi nei panni della persona , il suo senso di umiliazione e frustrazione. Senza parlare di quello che accade nell’economia reale che fanno degli immigrati i nuovi schiavi salariati del sistema imprenditoriale italiano. Ha ragione il sociologo francese Pierre Bourdieu che afferma che non si può parlare dei fenomeni di acculturazione, di contatto tra gruppi culturali diversi, e il fenomeno immigratorio rientra in questa tipologia, come di “semplici fenomeni di contatto e mescolanza di civiltà, senza tener conto sufficientemente delle congiunture sociali nelle quali avvengono questi incontri”. Inoltre l’incontro tra culture non è un incontro astratto tra categorie culturali ma tra persone e gruppi che hanno dei vissuti, una storia concreta , una lingua , dei modi di vita e una concezione delle cose. L’incontro passa anche attraverso la costruzione dell’immagine sociale di sé e dell’altro; questo è vero per il migrante e l’italiano; è vero per l’operatore del servizio e l’utente immigrato. L’immagine sociale dell’altro e di sé è anche una immagine interiorizzata ; formano anche la nostra mappa mentale . Anche qui la relazione nello spazio sociale non è neutrale ma fortemente condizionata dallo sguardo dalla maggioranza che domina ; sguardo che viene interiorizzato dal dominato o dalla minoranza, nel nostro caso dal migrante. Tuttavia proviamo a riflettere alla “violenza simbolica” , per usare l’espressione di Bourdieu, che passa in questo rapporto; prendiamo l’esempio dell’islamofobia dilagante nel nostro paese nei massmedia, la continua identificazione islam, fondamentalismo, terrorismo finisce per creare un clima di sospetto verso gli arabi ; crea negli immigrati musulmani una frustrazione, un’ansia e talvolta una rabbia che possiamo difficilmente immaginare. Ecco bisogna partire da tutti questi aspetti se si vuole seriamente ragionare sull’accoglienza e la cittadinanza degli immigrati.

## **2) Accoglienza e ospitalità: le basi della cittadinanza**

Vorrei partire da una frase non professionale di Jacques Derrida nel suo libro “Sull’Ospitalità”.:”un gesto di ospitalità non può essere che poetico”. Il fatto è che viviamo in una situazione che non presenta né poesia né ospitalità; per riaprire non il discorso ma la pratica dell’Ospitalità occorre mettere in discussione la sicurezza delle leggi attuali, quelle della non accoglienza e del mercato, per evitare che la paura e l’ansia dell’incontro finisca per tradursi in ostilità. Jacques Derrida dice che bisogna creare una “geografia della prossimità” ; che bisogna “dare luogo al luogo”; il luogo dove avviene l’incontro , e dove “ritroviamo la questione del rapporto tra l’ospitalità e la domanda, cioè di un’ospitalità che comincia col nome, il come ti chiami, ovvero che si apre senza domanda alcuna”. Il soggetto deve sentire di essere accolto e di essere come a casa sua. Ma cosa significa creare nella pratica sociale del servizio e degli attori del territorio una “geografia della prossimità”; dei luoghi che producono l’incontro, il dialogo, lo scambio e la partecipazione. Dei luoghi dove la persona immigrata non è trattata come una persona da assistere, da curare, da prendere in carico o da educare ma come attore reale, vivo, propositivo della vita sociale della città. E chiaro che questo

non può avvenire che se il migrante si sente rispettato nella sua dignità di persona, nella sua differenza e se sente di essere eguale proprio perché diverso. Forse per comprendere meglio occorre rovesciare la questione; partire non dall'ospitalità ma dal dono, anzi da una antropologia del dono. Del dono come fenomeno relazionale che crea legame. E quello che ci propone il MAUSS (il movimento anti utilitaristico nelle scienze sociali), nato a Parigi sotto l'impulso di Alain Caillé e Jacques Godbout. Partendo dalle riflessioni antropologiche di Marcel Mauss (l'antropologo francese Dei primi del 900') nel suo "Saggio sul dono", dove studiava le pratiche di dono nelle cosiddette società primitive mostrando che era possibile costruire socialità e scambio senza passare necessariamente attraverso il valore economico, vede l'ospitalità come un triplice dono: l'obbligo di donare, l'obbligo di ricevere e l'obbligo di rendere. Questo triplice dono produce dei legami tra gli attori dello scambio, crea mutualità, cooperazione e umanizza i rapporti. E quello che Caillé ha chiamato il terzo paradigma, appunto quello del dono (all'opposto del primo utilitaristico e del secondo olistico), cioè il paradigma dell'alleanza e dell'associazione. Questo paradigma pone il grande problema che ci interessa, a proposito dell'immigrazione, della fiducia e della tessitura del legame sociale; è la scommessa del dono: cooperare, partecipare con, fidarsi reciprocamente e entrare in una relazione produttrice di un senso sociale valorizzante e produttore di dignità umana. E chiaro che l'ospitalità vede l'immigrazione come un dono; un dono che ci permette di recuperare una parte della nostra umanità, un dono perché l'incontro con l'altro diverso da noi ci aiuta a conoscerci meglio, un dono nella misura in cui può offrirci di ricostruire i legami sociali e creare una rete territoriale effettivamente più solidale per tutti. In questo caso la partecipazione dei migranti alla vita sociale del territorio porta un cambiamento, porta anche delle tensioni, produce paure e diffidenza. Solo se si costruiscono i luoghi dell'incontro e della partecipazione si può pensare di costruire degli spazi di cittadinanza reali e rispettosi del pluralismo culturale. La partecipazione implica tuttavia la presa di parola da parte del migrante; la possibilità per lui di uscire dalla propria condizione sociale di "essere meno" rispetto agli altri cittadini; la possibilità per lui di essere accompagnato in un percorso di rielaborazione e di comprensione dell'universo sociale e culturale nuovo nel quale vive. Non c'è cittadinanza senza capacità di decidere, non c'è capacità di decidere senza autonomia; non c'è neanche autonomia senza avere gli strumenti per decodificare il mondo sociale locale, le sue dinamiche e le possibilità che offre. Se vogliamo evitare che la situazione nuova, lo "choc psico-culturale" provocato dall'impatto con la società italiana, diventi un ostacolo nella nuova vita sociale del migrante bisogna creare le mediazioni necessarie allo sviluppo di una cittadinanza effettiva. L'economista indiano Amartya Sen spiega nel suo libro sulla "Disuguaglianza" come il non funzionamento delle proprie capacità mentali, affettive, relazionali, fisiche sia il frutto di un contesto che non garantisce quello che chiama **"l'eguaglianza delle libertà"**; di una libertà concepita da un doppio punto di vista: **la libertà di**: di esprimersi, di lavorare, di praticare la propria religione, di studiare, di partecipare alla vita culturale e sociale, di essere riconosciuto nella propria differenza, di muoversi e **la libertà da**: dallo sfruttamento, dalla dipendenza nei confronti di chi ti domina, dall'inferiorizzazione sociale, dagli aspetti più regressivi delle proprie tradizioni, dalla chiusura culturale o sociale, dal razzismo e dalla discriminazione. Tutto ciò deve essere il prodotto di un lavoro sociale complessivo che accompagni l'immigrato nel suo percorso di scoperta, comprensione e presa di coscienza della propria condizione, del proprio ruolo nel nuovo contesto e della propria traiettoria. Gli operatori del territorio devono sapere che non c'è eguaglianza delle libertà per l'immigrato, che finisce per vivere il senso delle difficoltà come una ingiustizia. Questo può portare la persona migrante a chiudersi e a considerarsi come incapace di proporre, agire, scegliere e cambiare le cose. E lo psichiatra nero della Martinica Franz Fanon che ha definito il colonizzato e anche l'immigrato (questo nuovo colonizzato) un "mutilato

psico-affettivo” cioè una persona che ha vissuto lo “choc culturale” dello “sguardo bianco” più che quello del confronto tra modelli culturali; sguardo inferiorizzante che viene tuttavia interiorizzato creando un conflitto interiore talvolta ingestibile; fra gli immigrati nelle nostre città esiste una situazione di rischio psico-sociale, di frustrazione e di ansia provocata dalla svalorizzazione del suo essere. E quello che Fanon chiama, in “Razzismo e cultura”, la “costruzione della gerarchia socio-culturale”; il gruppo socialmente e culturalmente dominante tende a disumanizzare il gruppo culturale o sociale minoritario; in modo lucido scriveva già nel 1959;”oggetto del razzismo non è più l’individuo, ma una data forma di esistenza. Al limite si parla di messaggio, di stile culturale. I “valori occidentali” stranamente si ricollegano al famoso appello alla lotta della “croce contro la mezzaluna”. Si assiste nella relazione ad un processo di depersonalizzazione e deculturazione dell’immigrato anche perché viene definito all’interno di categorie generali che non esprimono la complessità e varietà delle storie individuali. Qual è lo sguardo dell’operatore? In che misura non è “lo sguardo bianco” del colonizzatore di cui parla Fanon? A sua volta l’immigrato finisce per pensare che tutti gli italiani sono razzisti, che l’operatore del servizio lo è anche lui ma che comunque bisogna fare di tutto per ottenere il più possibile da lui. Questa dualità del rapporto, prodotto della condizione di discriminazione sociale, è qualcosa che riguarda sia l’immigrato che l’operatore italiano.

### **3) L’educatore deve essere educato: un territorio dialogico e educante**

Marx scriveva nella 3° Tesi su Feuerbach “la teoria materialistica secondo la quale gli uomini sono il prodotto delle circostanze e dell’educazione; e quindi degli uomini differenti sono il prodotto di circostanze distinte e di una educazione differente, dimentica che le circostanze possono essere cambiate precisamente dagli uomini; e che l’educatore stesso ha bisogno di essere educato”. L’educatore in questo caso è il contesto sociale in quanto svolge una funzione pedagogica. Quindi per quanto riguarda il nostro discorso di una politica dell’accoglienza occorre educare il territorio, il tessuto sociale, il sistema di relazione che lo caratterizza a diventare dialogico e educante per tutti; per gli operatori, per la rete e per gli immigrati. Per realizzare questo non è possibile un approccio adomesticatorio nei confronti degli immigrati; uso proprio questa espressione tipica partendo dalla pedagogia sociale di Paulo Freire ma anche dall’approccio educativo di comunità di Raffaele Laporta. Il compito è di riflettere sul cosa fare o sperimentare per favorire lo sviluppo della cittadinanza degli immigrati e del loro inserimento nel processo partecipativo a livelli sociale. Questo necessita la creazione di luoghi d’incontro attraverso la mediazione di oggetti d’interesse comune; la costruzione di un modello di relazione sociale basato sulla possibilità di ricostruire il legame sociale su base culturali nuove che tengono conto della pluralità di storie e linguaggi ormai presenti sul territorio. Il territorio deve diventare lo spazio di un vissuto diverso rispetto a quello della paura, della diffidenza o addirittura del pregiudizio e della discriminazione; il compito dell’intervento sociale di comunità è quello di leggere il bisogno, ma farlo attraverso un processo di ricerca concepita come ricerca-azione partecipata. Un tipo di ricerca che avviene attraverso l’attività sul territorio (centri sociali pluriculturali, circoli di cultura, spazi per donne, doposcuola per bambini italiani e stranieri, comitati di quartiere multietnici, forum delle associazioni socio-culturali ecc) e dove l’immigrato è ricercatore e interprete dei propri bisogni ma il discorso deve essere concepito come “diagnosi sociale” cioè di una lettura integrata fatta insieme da italiani e immigrati. Per riprendere l’espressione di Paulo Freire la “pedagogia degli oppressi” (l’educazione come pratica della libertà) deve essere elaborata con gli oppressi e non per essi; attraverso questo lavoro

l'immigrato rielabora la sua storia sociale e la sua condizione in un territorio nuovo. In questa prospettiva il dialogo- che deve essere significativo- insegna a vivere insieme , a vivere con l'altro diverso da sé, a comunicare e ad avere fiducia . certo questo richiede l'interventi di operatori della mediazione sociale e culturale ; di operatori italiani e immigrati preparati. Questo processo va stimolato ma deve partire dal basso; deve coinvolgere gli immigrati in prima persona attraverso il riconoscimento della varietà e della loro presenza. Come scrive Paulo Freire dobbiamo sapere che "nessuno libera nessuno, nessuno si libera da solo , gli uomini si liberano insieme". Quindi operatori dei servizi, operatori della mediazione socio-culturale e dell'accompagnamento e immigrati devono costruire insieme i luoghi e le attività che permettono lo sviluppo della cittadinanza e dell'eguaglianza dei diritti. Per questo occorre partire dalle somiglianze e non dalle differenze; penso che sia un errore partire dalla diversità poiché significa mettere subito l'accento su quello che separa; bisogna educare invece a quello che unisce e paradossalmente le differenze uniscono. Uniscono nella misura in cui siamo simili, simili perché diversi; non è un gioco di parole. E la verità profonda di cui ci ha parlato 250 anni fa Jean-Jacques Rousseau nel suo "Discorso sull'origine dell'ineguaglianza tra gli uomini" e nel "Contratto sociale"; cioè l'idea che siamo contemporaneamente simili e diversi; che la somiglianza e la differenza non possono essere staccate l'una dall'altra. E proprio nel momento in cui queste due dimensioni del nostro essere sociale vengono separate che nascono sia l'universalismo assimilatorio che nega le differenze che il differenzialismo etnico che nega le similitudini. Solo partendo da quello che ci accomuna è possibile scoprire le differenze; solo dalle somiglianze è possibile creare il contatto comunicativo. Rousseau pensava dunque ad un nuovo "Contratto sociale" dove eguaglianza e libertà; somiglianze e differenze , socialità e individualità fossero unite. Ecco il territorio deve unire nella varietà; deve rendere possibile l'essere se stesso per poter essere eguale agli altri. Non dimentichiamo per esempio che la madre maghrebina musulmana prima di essere immigrata e musulmana è madre e donna come le madri e le donne italiane, ma lo è in modo diverso. Si tratta quindi di creare quelli spazi che permettono la scoperta delle differenze , e la loro accettazione, attraverso attività comuni. Questi spazi devono essere spazi intermedi che orientano, connettono, informano e permettono la socialità e la partecipazione effettiva dei migranti in un rapporto paritario e dialogico con gli italiani(operatori e non). Centri sociali, centri culturali, casa delle culture e dei popoli, associazioni interculturale, scuole di alfabetizzazione, counseling interculturale per le donne immigrate, comitati di quartiere pluriculturali, assemblee di zona o di condomini, animazione culturale, interventi nelle scuole con il coinvolgimento delle famiglie. Il territorio diventa più dialogico, più aperto e più solidale , diventa anche educante per tutti nella misura in cui propone una serie di attività e di spazi che possono accompagnare l'immigrato nella gestione del proprio percorso sociale nella nuova realtà. Il territorio locale deve essere un territorio "caldo" sul piano delle relazioni, "dolce" sul piano dell'impatto e "stimolante" sul piano dello scambio.

#### **4) Un esempio: Les Ateliers du Soleil: Bruxelles**

Questo Centro interculturale per la cittadinanza è nato nel 1974 a Bruxelles per promuovere l'inserimento socio-culturale dei cittadini di origine straniera e per una convivenza armoniosa nella città. I fondatori sono degli immigrati turchi con un gruppo di operatori e volontari belgi(molti di origine non bega)

il centro si definisce come "Carrefour des citoyens et des citoyennes" e si propone da anni:

1) promuovere la presa di coscienza degli ambienti di quartieri popolari della città di Bruxelles dove sono concentrati gli immigrati

- 2) sviluppare la capacità di analisi e di scelta degli immigrati in quanto cittadini di Bruxelles
- 3) promuovere il ruolo attivo delle donne migranti
- 4) aiutare i bambini e adolescenti figli di immigrati nel loro percorso scolastico
- 5) stimolare l'autonomia e la partecipazione attiva dei migranti alla vita sociale della città
- 6) accompagnare e supportare chi è in difficoltà
- 7) sviluppare la creatività e valorizzare la cultura di origine
- 8) promuovere la convivenza e la cooperazione nei quartieri della città

Les Ateliers du soleil svolge da anni diverse attività rivolte alle donne immigrate, la maggioranza degli operatori del Centro sono immigrati e belgi. Una attenzione particolare viene data ai percorsi femminili: il Centro rappresenta un laboratorio cittadino, uno spazio autogestito, di partecipazione dove immigrati e belgi svolgono le attività socio-culturali. Per le donne migranti gli obiettivi dichiarati sono quelli di: 1) favorire l'emancipazione della donna migrante e promuovere l'eguaglianza tra i sessi. Si parte da una analisi della condizione della donna migrante; analisi fatta, attraverso la partecipazione attiva delle donne stesse, per trovare le strategie comunicative per favorire l'azione stessa delle donne migranti. C'è un progetto "giovani donne" (16-18 anni) che si articola su diverse azioni: informare per orientare, aiutare a scegliere, acquisire consapevolezza delle proprie capacità, coscientizzare all'eguaglianza tra i sessi. Le azioni concrete promosse: imparare il francese, acquisire autonomia e partecipare attivamente alla vita sociale promuovere il ruolo delle donne, sapere affrontare il mercato del lavoro, liberare la propria creatività, valorizzare la propria cultura di origine, sensibilizzare il territorio e l'opinione pubblica. Ci sono dei percorsi di formazione gestiti collettivamente da donne migranti e belgi intitolati "diventare cittadine", si lavora sull'identità femminile attraverso incontri, anche a casa di gruppi di donne, partendo dalle culture di cui sono portatrici le donne migranti. Ci sono dei laboratori dove si organizzano iniziative con il coinvolgimento del quartiere. In questa esperienza gli immigrati non vengono visti come persone che hanno bisogno o sono, necessariamente "handicappate"; ma vengono visti come attori portatori di una storia e di una soggettività. Les Ateliers vedono la presenza di centinaia di immigrati e belgi nella costruzione di una cittadinanza reale nello spazio cittadino. E il luogo dell'accoglienza e della partecipazione dove migranti e belgi si ritrovano nel costruire dei veri percorsi di cittadinanza nella città.

### **Note bibliografiche**

C. Geertz: Mondo globale-mondi locali (Mulino-2002)

A. Sayad: La doppia assenza (dall'illusione dell'emigrazione alla sofferenza dell'immigrazione) (R. Cortina-2000)

A. Caillé: Il terzo paradigma (per una antropologia filosofica del dono) (Bollati Boringhieri-2000)

J. Derrida: Sull'Ospitalità (Baldini & Castoldi-2000)  
Per una politica dell'amicizia (R. Cortina-1999)

P. Bourdieu: Langage et pouvoir symbolique (Seuil-2000)  
Per una antropologia riflessiva (Bollati-Boringhieri-2000)

A. Sen: La Diseguaglianza (Mulino-1999)

Progetto regionale: Sportelli informativi e mediazione per detenuti negli Istituti penitenziari della regione Emilia Romagna.  
Seminari formativi rivolti agli operatori penitenziari.  
Materiale di studio e di discussione

F.Fanon:Pelle nera e maschere bianche(II Saggiatore-2003)

Opere scelte(Einaudi-1971)

P.Freire:la pedagogia degli oppressi(Armando ed-1969)

J.Holloway:Cambiare il mondo senza prendere il potere(Carta-2004)

G.Balandier: Anthropologie politique(PUF\_2000)

J.J.Rousseau: Discorso sull'origine dell'ineguaglianza(Feltrinelli-1980)

Il contratto sociale(Mondadori-2004)